Il restauro delle carte notarili dell'Archivio di Stato di Venezia alluvionate nel 1966

Eurigio Tonetti

L'alluvione del novembre 1966 rappresenta senza dubbio una delle grandi catastrofi naturali che nel secolo scorso colpirono molte regioni del nostro Paese. Particolarmente e profondamente ferite, nel Veneto, la montagna bellunese, i territori del basso corso del Piave, la laguna e città di Venezia.

Venezia venne colpita da una terribile mareggiata. Alle 18 di quel 4 novembre l'acqua raggiunse il livello, mai prima raggiunto e mai più – fortunatamente – da allora neppure sfiorato di m. 1.94 sul medio mare. Da quel giorno cominciò la fase declinante di spopolamento e di degrado dalla quale la città forse solo in questi anni riesce, faticosamente, a sollevarsi.

Ma il 4 novembre 1966 segna anche una data tragica per il patrimonio culturale italiano. Tornano alla mente i danni provocati in Toscana e a Firenze dalle acque dell'Arno: la *Crocifissione* di Cimabue in Santa Croce di Firenze, pressoché perduta, e tante altre opere d'arte; viene in mente la devastazione che acqua e detriti provocarono – per restare in ambiti a me più consoni – nei fondi antichi della Biblioteca Nazionale (Palatino e Magliabechiano) e nei depositi dell'Archivio di Stato fiorentino, allora ospitato sotto gli Uffizi.

Anche il patrimonio culturale veneziano ebbe a subire danni notevoli, soprattutto quello conservato nell'Archivio di Stato di Venezia. Il complesso dei Frari fu quasi interamente allagato e in due settori dell'edificio vennero raggiunti gli scaffali più bassi, sopra i quali poggiavano i documenti. Risultarono così compromessi circa 800 protocolli e minutari della serie *Notarile, Atti dei notai di Venezia e della provincia*, alcuni del sec. XVI, e alcune migliaia di registri e buste appartenenti ad archivi ottocenteschi. Danni rilevanti si ebbero anche in altri istituti di conservazione cittadini.

La reazione della comunità scientifica nazionale e internazionale fu pronta, anche se forse non pienamente efficace. D'altro canto va ricordato che conservatori di opere d'arte, bibliotecari e archivisti si trovarono impreparati sì, ma di fronte a un evento di proporzioni eccezionali e mai prima verificatosi. E ad ogni modo si può senz'altro affermare che da quell'avvenimento cominciò a svilupparsi in Italia la cultura del moderno restauro librario e documentario.

Firenze divenne subito la capitale di quella cultura, Venezia (con il Veneto) non ebbe purtroppo la volontà o la capacità di assumere quel ruolo di primo piano, che pur le competeva, e ne rimase ai margini. Non si dimentichi, comunque, che Firenze, a differenza di Venezia, fu colpita, come

ricordavo, anche e soprattutto nel patrimonio artistico, e ciò le diede una maggiore visibilità, attirando maggiori attenzioni e più cospicui finanziamenti. A tutto questo s'aggiunga una certa diffidenza connaturata negli archivisti veneziani di allora – e anche degli anni successivi – verso il restauro documentario; diffidenza che oggi non ha più ragione di esistere, ma che non va affatto stigmatizzata, giacché trent'anni fa impedì il perpetrarsi di danni maggiori. Posso ricordare, incidentalmente e pur nella piena consapevolezza che un discorso sul restauro non va ricondotto ad ambiti regionalistici, che non esisteva allora, in tutto il Veneto, un laboratorio privato di restauro documentario e librario degno di questo nome. Ne esiste oggi solo uno, ma con scarsa operatività – un paio di addetti – e conseguente ricaduta sull'aggiornamento professionale e sul miglioramento e delle tecniche d'intervento.

Ma torniamo nei corridoi e nelle stanze dei Frari. Il 4 novembre era un venerdì, ed era giorno festivo (allora si celebrava l'anniversario della vittoria). Le acque cominciarono a ritirarsi durante la sera. Mancava l'energia elettrica. Bisognava prendere in poche ore decisioni per le quali nessuno possedeva punti di riferimento attendibili. Furono avanzate ipotesi diverse; sembrò buona – e lo era effettivamente – quella di trattare i beni alluvionati in una stazione bacologia, entro grandi locali ben areati e possibilità di variare moderatamente e gradualmente temperatura e umidità. Non si poté attuare, per le difficoltà che presentava un trasporto di tal mole in una situazione di somma urgenza. Si optò per una soluzione *in loco;* l'asciugatura delle carte cominciò subito e fu condotta in maniera impeccabile: di ciò va reso merito a chi diresse ed eseguì l'operazione. Diversi locali dell'Archivio vennero isolati e vi venne introdotta aria calda, con attenta gradualità, per evitare bruschi sbalzi termici e conseguenti shock alle carte e alle legature. Quotidianamente le pagine venivano mosse, per favorire l'operazione. Nel volgere di quattro mesi tutto il materiale risultò asciutto e non si svilupparono muffe, né si verificarono casi di 'compattamento' delle carte, conseguenze pressoché inevitabili in situazioni del genere. Si ha compattamento perché una delle componenti della carta è la colla, che si scioglie con l'acqua e torna ad aderire con l'asciugatura, bloccando registri, filze e pacchi di carta a formare quasi dei mattoni. L'unica imperfezione, in un intervento che poneva tanti dubbi e tanti interrogativi, fu l'impiego, seguendo un uso allora generalizzato, di una grande quantità di talco (6 tonnellate), con il quale vennero cosparse le carte, nella convinzione di favorire l'asciugatura e di ridurre il tasso di salinità presente. Il risultato non si ottenne, e vi è ora anche la difficoltà di rimuovere quella polvere finissima, che è penetrata in profondità nelle fibre della carta. Ma, ripeto, è solo un neo in un lavoro che dovette essere faticosissimo ed estremamente ingrato. Posso immaginare l'odore nauseabondo della colla organica soggetta al dilavamento.

Con l'inizio della primavera del '67, dunque, tutti i beni alluvionati erano asciutti. In seguito, il materiale ottocentesco, meno danneggiato, venne ricondizionato e dotato di nuove legature. Gli atti

notarili, invece, furono inseriti in nuovi contenitori e sottoposti ad alcune analisi di laboratorio, ma, per le ragioni cui accennavo prima, si rinviò l'intervento più radicale, di cui pur avevano necessità. Il materiale rimaneva inconsultabile, o consultabile con estremo disagio, a causa del talco residuo fra le carte. Ma, soprattutto, i documenti erano fortemente *a rischio*, per la perdita di collatura della carta. Le carte alluvionate risultano porose, quasi feltrose e fortemente igroscopiche, presentando un contenuto d'acqua superiore al 20% (tre volte il massimo tollerato), mentre le carte non alluvionate dello stesso notaio, conservate nei medesimi ambienti, rientrano nei valori normali del 7-8%. Le legature, inoltre, sono tutte fortemente danneggiate per l'azione letale dell'acqua salsa su canapa, cuoio, pergamena e cartoncini e non offrivano più nessuna resistenza meccanica.

Solo con un cospicuo finanziamento pubblico straordinario (la cosiddetta legge per i 'giacimenti culturali') si poté intraprendere, nel 1997, il restauro conservativo. A tutt'oggi i pezzi restaurati sono 344, per un totale di 129.693 carte. Esauriti quegli stanziamenti, gli interventi eseguiti nell'anno 2000 sono stati finanziati con fondi provenienti dall'8 per mille dell'IRPEF devoluta dai contribuenti allo Stato. Quelli dell'anno in corso e di quelli a venire dovrebbero invece essere sostenuti con risorse ordinarie del Ministero per i beni e le attività culturali. Dopo quattro anni di interventi, alla data del 31 dicembre 2000 risultano dunque restaurati e restituiti alla libera consultazione il 42% degli atti notarili alluvionati nel 1966.

All'interno dello stesso programma, nel 1998 sono stati restaurati alcuni pezzi archivistici dello stesso fondo, che avevano subito un bagnamento d'altra genesi. L'incidente fu provocato verso la metà degli anni Cinquanta dalla gora d'acqua conseguente la rottura di un pluviale in laterizio, interno a un muro. Il bagnamento lento e ripetuto delle carte continuò per vari mesi, favorito anche dalla scarsa consultazione cui andava soggetta la serie in quel periodo, finché gli operatori non se ne avvidero. Il degrado raggiunto dal materiale fu assai più elevato, e si ebbero un forte 'compattamento' delle carte e lo sviluppo di muffe. Questo secondo intervento ha riguardato 143 pezzi archivistici, per complessive 59.600 carte, la totalità di quanto danneggiato, salvo tre pezzi che sembrano irrecuperabili o che, quand'anche recuperati, offrirebbero alla lettura solo frazioni marginali di testo. I mitici protocolli del notaio Baldassarre Fiume, che forse qualcuno dei presenti s'è visto negare in sala di studio perché ridotti a mattoni di carta, sono ora tutti pienamente consultabili e leggibili, parte con luce di Wood, buona parte anche senza quest'ausilio.

Tutti i restauri sono stati affidati a diversi laboratori privati, mediante gare d'appalto. È amaro riconoscere che il laboratorio interno dell'Istituto, pur attrezzatissimo e dotato degli spazi necessari, non può far fronte a un lavoro di simile mole per la cronica penuria di personale (un unico addetto, più un secondo, ma solo per la legatoria moderna). Per questa stessa ragione il laboratorio della

Biblioteca nazionale di Firenze, una volta forte di alcune decine di tecnici e punto di riferimento che tutta Europa ci invidiava, è sulla via dello smantellamento.

Tutta l'attività di restauro mediante affidamento dei lavori a Ditte esterne fa capo al *Servizio di conservazione* dell'Archivio, diretto da chi vi sta parlando e composto da una sola collaboratrice, neppure a tempo pieno. Tale attività comporta: la ricognizione nei depositi, l'identificazione dei pezzi archivistici da restaurare e la fissazione delle priorità; quindi sempre la numerazione *ex novo* delle carte e la progettazione degli interventi, fino alla fase esecutiva; l'indizione delle gare d'appalto con i diversi adempimenti amministrativi; la direzione dei lavori, con l'esecuzione di sopralluoghi in corso d'opera (37 ne sono stati svolti in quattro anni) nei laboratori delle ditte appaltatrici, per verificare la corretta esecuzione di quanto prescritto e affrontare gli inevitabili imprevisti; il controllo dei lavori riconsegnati, carta per carta, fino al collaudo finale.

Fondamentale resta la progettazione, attività scientifica e tecnica ad alto livello di specializzazione, prescritta dalla legge, compito che spetta all'archivista e che costituisce il primo, fondamentale momento di studio e di conoscenza, di "riconoscimento" (riprendo la felice espressione di Cesare Brandi) del bene culturale in ogni sua valenza. Restaurare è prima di tutto conoscere.

La progettazione, che si articola nelle tre fasi preliminare, definitiva ed esecutiva, prende in dettagliato esame il manufatto registro, codice, filza, protocollo, ecc., in ogni sua componente: carta, pergamena, filigrane, inchiostri, fili, tessuti, pelli, legno, finiture metalliche dei secoli passati, tutti elementi variamente assemblati secondo l'arte del legatore, che è mutata nei secoli e nei luoghi, e che della cultura materiale di quei secoli e luoghi è testimonianza spesso unica. Analizzate così le componenti e i loro danni, l'archivista dettaglia nel progetto l'intervento necessario, con l'obiettivo di conservare e tramandare ai posteri il bene il più possibile nella sua originalità – ripetendo le stesse tecniche e impiegando materiali simili; nulla è lasciato all'inventiva, alla fantasia o all'arbitrio dell'operatore - ma anche il più funzionale possibile, giacché il bene archivistico, a differenza di quelli a destinazione museale, svolge la propria funzione quando viene consultato, studiato, insomma "adoperato", ed è pure compito del restauro restituire un bene nuovamente fruibile. Nel difficile equilibrio tra rispetto dell'originalità ed esigenza di fruibilità, solo quando risulti indispensabile, vengono studiate e ammesse minime variazioni rispetto alla struttura originaria.

Ma il progetto non è solo momento scientifico di conoscenza, ad esso la legge attribuisce una forte valenza amministrativa e un ruolo centrale e decisivo nel procedimento di realizzazione del lavoro. Il progetto chiarisce fin dall'inizio le finalità che si vogliono raggiungere e i costi da sopportare ed è strumento chiave per la trasparenza, ponendo tutti i concorrenti all'appalto sullo stesso piano. Inoltre esso diventa parte integrante del contratto, identificando l'obbligazione posta a carico dell'appaltatore.

E dopo aver parlato di chi studia, progetta e dirige gli interventi, desidero concludere ricordando anche chi esegue. Restauro significa lavoro silenzioso di tante persone, soprattutto tante ore di lavoro. Un lavoro le cui componenti essenziali sono esperienza, attenzione, pazienza. Un lavoro che nessuno svolge bene se non possiede rispetto e amore per i documenti, se non li considera, come noi, testimonianze tangibili di una civiltà e della sua identità culturale. Un lavoro cui va reso merito.